

EURIDICE
Disagio, sospetto, presagio...

Era stanca. Invasa dalla malinconia. Si era seduta su una gobba dell'argine e fissava l'acqua fangosa, la nebbia sporca che si sollevava dal fiume e metteva freddo nella carne. Nell'aria si respirava zolfo, come un vapore di pozzolana che feriva i polmoni. La barca non c'era. Tutto intorno mille e mille ombre aspettavano insieme a lei. Nude e tremanti. Poco lontano qualcuno, chissà come, aveva acceso un fuoco e attorno le ombre si ammucchiavano per scaldarsi e gridavano e si colpivano per un posto vicino alla fiamma. Pensò che avrebbe dovuto aspettare ore, forse giorni, prima che il vecchio la facesse salire, per riportarla all'altra riva, dove ormai era casa sua. Per sempre. Ma in fondo, che fretta poteva avere? Cos'era il tempo in quel luogo eterno?

Riprese il malinconico filo dei ricordi, delle memorie, dei tuffi al cuore e dalle labbra le uscì quasi silenziosa una parola sola. "Poeta".

Lo chiamava così tra le mura, nei pochi momenti d'intimità. Lo chiamava così per farlo arrabbiare o perché si voltasse a guardarla, mentre davanti al fuoco componeva i suoi canti di parole e di magie. Ma lui non si voltava. Non si voltava mai. Poi, nell'unica occasione dove non avrebbe dovuto, quando mancavano così pochi passi alla luce, alla vita, senza un perché, l'aveva fatto: si era voltato a guardarla.

In fondo, nemmeno lei ci aveva mai creduto. La morte è come un imbuto di ferro nero. Un vuoto che ti tira sempre più giù, finché non oltrepassi una porta, una porta che non ti lascia più tornare indietro. Se lo ricordava ancora quell'imbuto, mentre cadeva nell'oscurità, con nella bocca la piccola moneta che lui le aveva infilato prima della sepoltura, prima del fuoco purificatore. "Non lo rivedrò mai più" aveva pensato, mentre la sua voce arrivava sempre più lontana.

Tu se' morta mia vita ed io respiro?

Tu se' da me partita

per mai più non tornare ed io rimango?

E la cetra, leggera, educata, magica, che accompagnava la sua voce, le era rimasta dentro, forse per l'eternità, in quel luogo senza giorni e senza notti.

Lasciò che lo sguardo si posasse sul bagliore del bivacco. Chissà come avevano fatto per accendere il fuoco, su quella riva deserta di vita. Sentiva le mani e i piedi congelati. Si sarebbe volentieri riscaldata anche lei, con i palmi protesi alla fiamma, ma non lo fece, non si mosse, non si mescolò. C'era qualcosa dentro di lei che la tormentava. Come un rumore molesto, l'abbaiare di un cane nella notte, un cane che non si arrende, che continuerà ad abbaiare per sempre. Cos'era? Non sapeva dargli un nome. Disagio, sospetto, presagio...

Cercò di capire, forse solo di immaginare, cos'era successo davvero, come mai le cose avevano preso quella strada senza ritorno. Tornò con la memoria al principio, quando lo vedeva camminare per i mercati, con il suo seguito di donne innamorate e di animali. Quando lo credeva un mago. Quando diceva di disprezzarlo. Poi, una sera dalla chiara luna, una sera che s'era distesa sull'erba fresca, in un piccolo bosco, una melodia sottile come un filo da pesca s'era insinuata tra gli alberi, era diventata uno spago e alla fine una corda di barca che tirava lei o avvicinava lui. Si era sentita sciogliere le membra in un miele tiepido e profumato ed era rimasta lì, lasciando che la bocca di lui le si posasse addosso.

L'amò. L'amò come si può amare un sogno. L'amò come avrebbe amato un figlio, un padre, un fratello, un marito. E il matrimonio fu una grande festa, un tripudio di gioia, anche se quella torcia non si accese. Per quanto Imene l'agitasse nell'aria, quella torcia non volle accendersi. Lo sapeva, non sarebbe stato un buon presagio, ma in fondo, cosa poteva il destino contro quel marito capace d'incantare uomini e bestie solo con il suono della sua cetra, solo con la sua voce di stregone?

Furono giorni senza tempo, in una Tracia sempre fiorita, con lui che le soffiava tra i capelli parole che nessun altro uomo conosceva. E la chiamava. "Euridice, Euridice!" E lei si addormentava contro la sua spalla, dopo l'amore, ascoltando i battiti del suo cuore, che somigliavano a un tamburo divino.

Poi, col tempo, aveva preso a dubitare di essere ricambiata in quell'amore assoluto e irragionevole. Lui la lasciava all'improvviso, senza dire una parola, saliva i sentieri del Rodope seguito da un popolo di fanciulli, o scendeva verso il mare circondato da decine di usignoli stregati dal suo canto. Lei continuava a negarsi ad Aristeo, ma sempre con minore alterigia, fino ad accettare, talvolta, qualche dono, anche se poi scappava via appena lui le si avvicinava per toccarla, con le pupille iniettate di troppo vino o di eccessivo desiderio. Anche quel giorno fuggiva da lui, quando posò il piede nudo sopra il viscido corpo del serpente, quando la morte s'infilò nelle sue vene.

Quasi sobbalzò per un rumore, un tonfo legnoso. La barca era tornata e già tutti correvano per saltarci sopra con uno squittio di topi impazziti. In un istante fu gremita, a parte un posto, uno solo, rimasto vuoto, proprio accanto al nocchiero. "Euridice!" la chiamò il vecchio. Poi, con mille cigolii, la barca si mosse.

"Sono stata una brava moglie" pensò "l'ho amato davvero, l'ho amato sempre e anche lui, in fondo, mi amava." Pensò che solo un amore smisurato può far fare a un uomo quello che aveva fatto lui. Il "poeta", armato solo di una clamide di lino e di una fettuccia rossa, aveva scalato monti, attraversato acque avvelenate, sceso rocce oscure e fumanti, aveva forzato porte, aveva piegato chiunque alla volontà del suo canto. Era arrivato lì, come un conquistatore, umiliando i demoni, costringendo Cerbero a leccargli i sandali fangosi con le tre lingue. Era arrivato lì per lei, aveva convinto Ade a dire sì.

Cercò di rivivere ogni attimo. Lo sforzo della salita, cercando di mantenere il suo passo risoluto, con il piacere di poter vedere di lui solo le spalle, senza mai illuminarsi del suo viso, pregustando il momento in

cui si sarebbero abbracciati e baciati, e forse amati, appena oltre il confine segnato dagli dei. Poi era successo.

Quando ormai i passi rimasti non erano più che una decina, lui si era voltato e lei subito aveva sentito il tocco della verga d'oro di Ermete che l'avrebbe riportata indietro. In quell'istante aveva visto la verità: lui che afferrava la cetra e intonava un canto.

Che farò senza Euridice?

Ma non era improvvisazione. Lei lo aveva sentito. Quel canto lo aveva preparato con cura, forse provato nel riflesso del fiume. Un canto per i battimani, per le sue donne inseguatrici, per i suoi usignoli. Era questo il disagio che sentiva dentro, il sospetto che la tormentava, il presagio non svelato. Ora lo aveva capito: Orfeo s'era voltato apposta.